

Dalla «RIVISTA DI VITA SPIRITUALE»

Anno VIII, n° 4, Roma 1954

IL TEMPORALE E L'ETERNO
NELLA SPIRITUALITÀ DI S. AGOSTINO

«Ut et tu sis, trascende tempus»

(In Io. ev. tr. 33, 10)

L'argomento è fondamentale ed è largamente trattato dal S. Dottore. Intorno ad esso si potrebbe raccogliere comodamente tutta la sua dottrina spirituale, anzi la sua filosofia e la sua teologia. Noi, s'intende, non pretendiamo tanto; vorremmo solo metterne in rilievo alcuni aspetti, quale omaggio al Dottore della grazia in quest'anno centenario della sua nascita, per i lettori di Rivista di vita spirituale. I quali, crediamo, non ci vorranno male, se li costringeremo a seguire per un poco l'alto pensiero del Vescovo d'Ipbona. Anzi, forse, finiranno per volercene bene, perché potranno gustare, sia pure di scorcio, la profondità e la bellezza della dottrina agostiniana, ed ammirare l'armonia che la ravvicina ai bisogni del cuore umano e ai temi più sentiti della spiritualità contemporanea.

LE ESPERIENZE DI S. AGOSTINO

Chi ha letto almeno le Confessioni di S. Agostino, non può ignorare che la prima impressione proveniente dalle pagine del Santo è quella di uno spirito che possiede in grado eminente e il senso dell'instabilità della vita e l'intuito dei vincoli misteriosi che la rannodano ai beni immortali. Verso di essi il Santo si protende come un filo d'erba assetato, come un naufrago che paventa il risucchio delle acque.

La sua prima esperienza, quella che decise di tutta la vita, fu, appunto, la scoperta dell'infinita distanza che separa i beni immutabili da quelli transitori. Aveva 19 anni quando il programma scolastico lo mise

in contatto con l'Ortensio. In quel dialogo, scritto in un'ora di grande sconforto, Cicerone difendeva lo studio della filosofia e dimostrava che non le cose sensibili, ma la sola Sapienza immortale, è degna di essere cercata ed amata.

Quelle pagine rivelarono Agostino a se stesso; gli scoprirono la sua anima, quell'orma divina che è nascosta nel profondo del cuore umano, ed avviarono i suoi sentimenti verso i sentieri dell'eternità. Da quel momento il giovane studente di Cartagine si propose imperiosamente il problema base della vita, che è il problema dell'eterno, e divenne filosofo più tardi a Milano, il filosofo diventerà cristiano e il cristiano salirà i fastigi della santità, dove quel problema trova l'unica soluzione possibile.

Fino allora aveva sentito, sì, il flutto dell'amore, che saliva, saliva nel suo animo, ma non sapeva dove quel flutto andasse, per sua natura, a sfociare: non sapeva che l'amore è un rapporto del nostro animo con l'Infinito. Non amava, ma era affamato d'amore. «Non amavo ancora, dice egli stesso con espressione suggestiva, ma amavo di amare... e amando di amare cercavo un oggetto d'amare...»¹. Questa fame d'amore era un bisogno occulto di Dio, la voce dell'Eterno che risuona nel cuore dell'uomo; ma Agostino l'ignorava, e s'abbatteva famelico, in queste bellezze transitorie che possono suscitare, ma non saziare quella fame.

Cercava la gloria, le ricchezze, i piaceri. Cicerone, svegliandolo come da un sonno, lo richiamò dal transitorio all'eterno. «In verità quel libro cambiò i miei sentimenti... Improvvisamente mi diventò vile ogni umana speranza e con ardore incredibile dell'anima bramavo la sapienza immortale... Come ardevo, o mio Dio, come ardevo di volar via dalle cose terrene a Te!»². Si riferiscono a questa esperienza le celebri parole di S. Agostino che esprimono il suo amore insaziabile per la verità e costituiscono come la nota caratteristica di tutta la sua vita: «O verità, o verità, che profondi sospiri salivano anche allora verso di te dall'intimo dell'anima mia!»³.

¹ Confess. 3, 1, 1.

² Confess. 3, 4, 7-8.

³ Confess. 3, 6, 10.

Ma l'amore per la verità, congiunto all'orgoglio, che vuol fare da sé e vuol tutto misurare con la propria ragione, condussero Agostino ad un lungo pellegrinaggio fuori strada: abbandonò la fede di sua madre, abbracciò il dualismo manicheo, si sentì inclinato verso lo scetticismo; poi, finalmente, un altro incontro e un'altra grande esperienza: le *Enneadi* di Plotino.

Leggendo le opere del filosofo alessandrino, Agostino s'avvide, con stupore, che l'eterno di cui andava in cerca era dentro di sé e si manifestava in quella luce incommutabile che brilla nella nostra mente e ne rischiarava il pensiero. «Ammonito da quella lettura a ritornare in me stesso – così egli – entrai, guidato da te, nell'intimo dell'anima mia... Entrai e vidi con l'occhio dell'anima mia, comunque esso fosse, vidi sopra il medesimo occhio dell'anima mia, sopra la mia intelligenza, la luce immutabile... Chi conosce la verità conosce quella luce, e chi conosce quella luce conosce l'eternità»⁴. E rivolto ai manichei di cui era stato discepolo esclamava: «O si viderent internum aeternum! Oh, se potessero vedere l'eterno, ch'è dentro di noi! Io, che l'avevo gustato, fremevo di non poterlo far loro vedere»⁵.

A questo punto i termini del problema divengono chiari: al bisogno di amare che si sprigiona dal cuore umano, che è un bisogno d'eternità e d'infinito, v'è nell'uomo stesso una risposta; essa viene da quella luce che illumina il nostro spirito e dà, appunto, valore di eternità ed absolutezza ai nostri ragionamenti e ci indica la meta lontana da raggiungere: Dio. Ma qui la filosofia non può che cedere le armi: quella luce indica bensì la meta da raggiungere, ma tace completamente sulla via da seguire. Anche questa verità Agostino imparò per esperienza: è la terza grande esperienza della sua vita.

Inebriato della luce divina che aveva scoperto al di sopra del suo pensiero, fece uno sforzo per evadere dal tempo, volle abbracciare quella luce e fissare in essa la sua dimora; ma non gli fu possibile: quella luce abbagliante lo respinse e la sua debolezza lo trascinò di nuovo nella dispersione delle cose mutabili. Fu allora che gli venne in soccorso

⁴ Confess. 7, 10, 16.

⁵ Confess. 9, 4, 10.

S. Paolo insegnandogli che solo Gesù Cristo è il Mediatore tra Dio e gli uomini. Chi vuol fare a meno di Lui è destinato alla sconfitta.

La dottrina di S. Agostino è quasi il commento a queste sue esperienze personali: è una dottrina essenzialmente «bicentrica», che si appoggia sulle sponde opposte del tempo e dell'eternità, sponde che Gesù Cristo ha riunito nella sua persona, rendendo possibile a noi di passare dall'una all'altra.

Vediamo di colorire in poche pagine gli aspetti più significativi di questa dottrina.

IL TEMPO: LENTA E INESORABILE MORTE

La mutabilità è la nota che meglio esprime e rivela la natura delle cose create. Dio solo è immutabile: tutto ciò che non è Dio è soggetto a mutazione. Vediamo, infatti, mutazioni continue intorno a noi e in noi stessi. Le cose dell'universo materiale mutano in mille maniere, secondo la qualità, la quantità, la sostanza: una forza misteriosa le sospinge senza posa di trasformazione in trasformazione. Anche l'uomo muta di continuo nel corpo e nello spirito; mutano i suoi pensieri, gli affetti, le azioni: sa, non sa; ricorda, dimentica; vuole, non vuole; ora è dominato da questa affezione ora da quella. Mutazioni tutte che sono indice di molteplicità, di dispersione, di instabilità, di tendenza e di fuga verso il non essere.

Il moto, come ognuno sa, è il fondamento e la condizione del tempo. Ma il tempo che cos'è? Un enigma per la ragione e una dura realtà per la vita. Il tempo ci fascia, ci rode, ci travolge; eppure non sappiamo dire con precisione che cosa sia. S. Agostino, che ci ha lasciato del tempo un'analisi minuziosa e sublime, comincia a parlarne con il celebre paradosso: «O allora che cos'è il tempo? Se nessuno me lo domanda lo so: se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più»⁶. Ma non è necessario fare qui una lunga disquisizione sulla natura del tempo: basterà ricordare alcune verità elementari. Così, per esempio, sappiamo

⁶ Confess. 11, 14, 17.

con certezza che se nulla passasse, non esisterebbe il tempo passato; e se nulla arrivasse non esisterebbe il tempo futuro, e se nulla fosse non esisterebbe il tempo presente. Sappiamo pure che il passato, appunto perché passato, non è più; il futuro, appunto perché futuro, non è ancora; il presente, se fosse sempre presente, non sarebbe più tempo, in quanto non si arresta un momento, ma va, fugge e s'avvia verso il non essere. Incominciare ad essere, infatti, è per il tempo incominciare a non essere, e non sarà tutto se non quando tutto non sarà più. La causa del suo essere è tendere verso il non essere con una lenta e inesorabile morte.

«Ciò che è soggetto a mutazione – scrive S. Agostino –, mutato che sia, non è più ciò che era, e se non è più ciò che era, si è operata in lui quasi una morte; è morto qualcosa che vi era e che non è più. È morta la nerezza nel capo del vecchio canuto, morta la bellezza nel corpo del vecchio curvo e rotto dagli anni, morte le forze nel corpo del languente, morto lo stare nel corpo di chi cammina, morto il camminare nel corpo di chi sta fermo, morto il camminare e lo stare nel corpo di chi giace, morta la parola sulla lingua di chi tace: in tutto ciò che muta e non è più quello che era, vedo come una vita in ciò che è, e la morte in ciò che fu»⁷.

Nelle cose transitorie non vi sono che due tempi: il passato e il futuro. Se cerchi il presente non trovi che un attimo, il quale va, indivisibile, dal futuro al passato. «In tutte le nostre azioni – continua S. Agostino –, assolutamente in ogni movimento delle creature io trovo due tempi, passato e futuro. Cerco il presente e non trovo nulla di stabile: ciò che ho detto non è più; ciò che dirò non è ancora; ciò che ho fatto non è più; ciò che farò non è ancora; ciò che ho vissuto non è più; ciò che vivrò non è ancora»⁸.

Dunque le cose mutabili «prima di essere non sono, e quando sono fuggono, e fuggendo cessano di essere: mentre son future non sono ancora, quando son passate non sono più»⁹.

⁷ In Io. ev. tr. 38, 10.

⁸ Ibid.

⁹ De lib. arb. 3, 7, 20.

LA VITA: UN SUONO TRA DUE GRANDI SILENZI

Di questa morte lenta e inesorabile siamo vittime anche noi: il risucchio del tempo ci assorbe e ci trascina nell'abisso. Che cos'è la vita? Un suono tra due grandi silenzi, risponde S. Agostino¹⁰. Il suono vibrerà nell'aria e si dileguerà, e tutto intorno si farà di nuovo silenzio. Così la vita: il vibrare d'un suono tra il silenzio di ciò che non è più e il silenzio di ciò che non è ancora.

Identica la sorte del genere umano. Il genere umano, scrive S. Agostino, «è simile ad un torrente formatosi dopo una grande pioggia: si gonfia, rumoreggia, corre; e correndo decorre, cioè finisce. Così il cammino degli uomini: nascono, vivono, muoiono; e mentre alcuni muoiono altri nascono e quando questi moriranno ne nasceranno altri: si succedono, si aggiungono, se ne vanno; non restano. Che cosa sta fermo qui in terra? che cosa non corre? che cosa non va verso l'abisso come un torrente nato dalla pioggia?»¹¹.

Altrove usa un altro paragone, bellissimo. «Le generazioni degli uomini in terra sono come le foglie su un albero, ma un albero di ulivo, di alloro e un altro qualunque dei sempre verdi. La terra porta il genere umano come questi alberi portano le foglie: è piena di uomini, però mentre alcuni muoiono, altri, nascendo, succedono loro. L'albero è sempre vestito di verde; ma guarda ai suoi piedi e osserva quante aride foglie tu calpesti!»¹².

Tanto l'uomo che il genere umano di tutto il tempo in cui esiste, non possiede che l'attimo fuggente. S. Agostino rende con drammaticità questo pensiero. «Ecco, scrive egli, parlando diciamo: in quest'anno. E che cosa abbiamo di quest'anno, se non l'unico giorno in cui siamo? Che i dì precedenti di quest'anno sono già passati... i futuri non sono ancora. Ci troviamo in un giorno solo e diciamo... in quest'anno. Di' piuttosto: oggi, se vuoi dire qualcosa di presente... Hai ragione, dirò: oggi. Ma bada nuovamente che dell'oggi sono già trascorse le ore mat-

¹⁰ Cf. Confess. 10, 27, 34.

¹¹ Enarr. in ps. 109, 20.

¹² Enarr. in ps. 101, serm. 2, 10.

tutine e quelle future non sono ancora. Correggi dunque ancora e di': in quest'ora. Ma di quest'ora che cosa possiedi? Alcuni istanti di essa sono già passati: i futuri non sono arrivati ancora. Di' piuttosto in questo istante. Ma in quale istante? Mentre pronuncio le sillabe, se pronuncio due sillabe, l'una non risuona se non quando l'altra è passata. La stessa unica sillaba, se risulta di due lettere, quella che viene dopo non risuona se non è scomparsa la precedente»¹³. Proprio così. La vita, sospinta dal tempo, si dilegua come una canzone, un verso, una parola, una sillaba: non avremo l'istante futuro se non a condizione di perdere quello presente; i nostri anni non saranno tutti, se non quando tutti non saranno più. Viviamo solo a patto di morire e di sopravvivere a noi stessi, istante per istante. La nostra vita non si sa ben se chiamarla una vita mortale o una morte vitale¹⁴.

E ciò vale anche dell'anima. Ma l'anima, si dirà, è immortale. «È vero – replica S. Agostino –, l'anima è immortale, perché vive sempre e v'è in essa una certa vita che permane; ma questa è mutabile. A causa della mutabilità della sua vita l'anima può dirsi anche mortale, perché se viveva sapientemente ed ora è insipiente, è morta in peggio; se viveva con insipienza ed ora è sapiente è morta in meglio... morire è non essere più ciò che si era»¹⁵.

ASPIRAZIONE DELL'UOMO VERSO L'ETERNO

Eppure nel profondo dell'animo umano v'è un'aspirazione incoercibile verso l'eterno. La volontà di essere, la fuga istintiva della morte, il rammarico del tempo perduto ne sono una prova lampante. E gli uomini manifestano quest'aspirazione di continuo nelle loro parole,

¹³ Enarr. in ps. 76, 8.

¹⁴ Cf. Confess. 1, 6, 7.

¹⁵ In Io. ev. tr. 23, 9. S. Agostino distingue tra immortalità e immutabilità e sostiene che l'immortalità vera è quella che sfugge alla mutazione ed è propria di Dio, di cui dico la Scrittura *qui solus habet immortalitatem* (1 Tim. 6, 16). L'anima umana è immortale ma mutabile, e quindi la sua immortalità è contingente, ha bisogno di essere sostenuta e creata ad ogni momento; e v'è nell'anima qualcosa che muore di continuo: i suoi pensieri, i suoi affetti. Quando questi saranno fissi totalmente in Dio, l'anima diventerà partecipe dell'immutabilità divina e la sua immortalità sarà piena.

forse senza avvedersene. Le loro promesse sono immutabili, i loro dolori perpetui, le glorie imperiture, il loro amore eterno. Così parlano gli uomini. Ironia? No, dramma: il dramma più profondo del cuore umano. Solo i superficiali, i distratti, quelli che non sanno di essere uomini possono non sentirlo. Questo dramma è la causa latente dell'irrequietezza, dell'insoddisfazione, dell'angoscia che domina, così spesso, la vita degli uomini.

S. Agostino lo intese profondamente, non meno profondamente, certo, di alcuni rappresentanti di quella corrente di filosofia contemporanea che va sotto il nome di esistenzialismo. E la soluzione che egli ne offre è totalmente opposta alla loro. Per questi, l'uomo non può che accettare la sua sorte, coscientemente, liberamente: considerarsi una «sentinella del nulla», sapere ed accettare di «essere per la morte», di «essere nel nulla». Per S. Agostino, all'opposto, l'uomo ha il suo valore, la sua «consistenza» nel rapporto con il Tutto, di cui, per natura, è capace – homo capax Dei – ed è appunto un essere grande, perché capace dell'Essere sommo: quia summae naturae capax est et esse particeps potest, magna natura est¹⁶.

Se quindi il tempo la travolge, deve trascendere il tempo per salvare il suo essere nell'unità e nella stabilità dell'Eterno.

TRASCENDERE IL TEMPO

Vediamo più da vicino la soluzione agostiniana del dramma cui abbiamo accennato. Il suo precetto è chiaro, perentorio. Vuoi tu essere? Trascendi il tempo. Ut et tu sis transcende tempus. Poiché le cose temporali passano, non sono. «Le cose che mutano – così il S. Dottore –, non sono, perché non permangono. Ciò che è, permane. Ciò invece che muta, fu qualche cosa e sarà qualche cosa; ma non è, perché è mutabile»¹⁷. «Essere» significa perdurare, ed è il nome proprio delle cose immutabili. «L'essere vero, l'essere genuino ed autentico non lo

¹⁶ De Trin. 14, 4, 6.

¹⁷ Serm. 6. 4.

possiede se non Colui che non muta»¹⁸. Le altre cose, quelle che mutando cessano di essere quello che erano ed incominciano ad essere ciò che non erano, non sono propriamente, o, con più precisione, sono e non sono: in qualche modo sono, perché mutano; ma non sono veramente, perché non permangono. «Esaminai le altre cose che sono sotto di te – scrive con chiarezza e profondità S. Agostino –, e vidi che né esistono assolutamente, né assolutamente non esistono: esistono in quanto derivano il loro essere da te, e, d'altra parte, non esistono in quanto non sono quello che sei tu. Quello, infatti, si può dire che veramente è, quello, dico, che immutabilmente permane». E aggiunge, mostrando la soluzione del dramma: «Ora il mio bene consiste nel tenermi stretto a Dio, perché se non permarrò in esso, nemmeno potrò permanere in me. Egli, invece, permanendo in sé, rinnova tutte le cose»¹⁹. S. Agostino ripete questa soluzione ad ogni momento, con accenti sempre nuovi e sempre commoventi: «Io sono diviso e disperso tra i diversi tempi, di cui non conosco il modo di essere, e i miei pensieri sono fatti a brani da un variare tumultuoso, e così pure le intime viscere dell'anima mia, fino a che, mondato e purificato dalla fiamma del tuo amore, non metterò capo a te. Allora sì, starò ben fermo in te, nella tua verità che è la mia forma»²⁰.

DIO È COLUI CHE È L'INACCESSIBILE

Ma questa soluzione non è ancora definitiva; essa chiude un problema e ne apre un altro. Come potrà l'uomo trascendere il tempo e raggiungere Colui che è? Chè questo è il nome che Dio stesso si è dato. A Mosè, che gli chiedeva il proprio nome, Dio rispose: «Io sono Colui che sono. Così dirai ai figli d'Israele: Colui che è mi manda a voi»²¹. «Ma che significa ciò, o Signore Dio nostro? – esclama S. Agostino –. Come ti chiami? – Mi chiamo “È”. – Ma che significa mi chiamo “È”?

¹⁸ Serm. 7, 7.

¹⁹ Confess. 7, 11, 17.

²⁰ Confess. 11, 29, 39. 40.

²¹ Ex 3, 14.

– Che permango in eterno, che non posso mutarmi»²². È il nome della sua eternità. – *Nomen aeternitatis*. Or questo nome è pieno di mistero e ci riempie di sgomento. Pochi capiscono, e appena in minima parte, ciò che questo nome significhi; e quando, sfiorati dalla luce divina, per lo spazio di un baleno, ne capiscono qualcosa, s'avvedono di essere molto al disotto, molto lontani, molto diversi da Lui²³.

Nel linguaggio umano il verbo «è» indica il tempo presente; ma il presente non si capisce se non in funzione del passato e del futuro, come un transito da ciò che non è ancora a ciò che non sarà più. In Dio al contrario questa parola «è» indica il mare dell'essere, la perfezione assoluta. Riportiamo a questo proposito una pagina di S. Agostino. Gioverà rileggerla per sentire come il santo Dottore parlava al suo popolo. È tratta da un discorso su quelle parole del Salmo 101, in *generatione generationum anni tui*. «Ma i tuoi anni – si chiede il santo Dottore – quali sono? Quali, se non gli anni che non vengono e non passano? Quali, se non gli anni che appunto non vengono perché non passano? Che nel tempo, ogni giorno viene per cessare di essere, ogni ora, ogni mese, ogni anno: nulla resta. Prima di venire sarà, quand'è venuto non è più. Ma i tuoi anni sono eterni, anni che non mutano, che restano di generazione in generazione... Difatti non sono gli anni di Dio alcunché di diverso da Dio, ma gli anni di Dio sono l'eternità stessa di Dio: l'eternità è la sostanza di Dio che non ha nulla di mutabile. Ivi nulla è passato, quasi che non sia più; nulla è futuro, quasi che non sia ancora. Ivi non c'è che l'«è»; non c'è il «fu» e il «sarà», perché quel che fu non è più, quel che sarà non è ancora, mentre tutto ciò che è in Dio, è soltanto e semplicemente «è». A questo titolo, giustamente, Dio mandò il suo servo Mosè. Questi cercò il nome di chi lo mandava... Che cosa dirò, chiese, ai figli d'Israele, se mi domanderanno: chi ti ha mandato a noi? E Dio parlando da Creatore alla creatura, da Dio all'uomo, da Immortale ai mortali, da Eterno ai temporali, disse: Io sono Colui che sono. Se tu dicessi: io sono, ti si chiederebbe: Chi? Risponderesti: Caio; un altro risponderebbe: Lucio, Marco. E che altro faresti se non dire il

²² Serm. 6, 4.

²³ Cf. Serm. 7, 7.

tuo nome? Questo stesso ci si aspettava da Dio. Gli era stato chiesto: come ti chiami? Che cosa debbo rispondere a coloro che mi chiederanno da chi sono stato mandato? Io sono. Ma chi? Colui che sono. È tutto qui il tuo nome? Ti chiami proprio così? Ma prenderesti il nome dall'essere stesso, se tutto il resto, nei tuoi confronti, non fosse privo di essere vero? Questo è il tuo nome: di' meglio la stessa cosa. Va', rispose Dio, di' ai figli d'Israele: Colui che è mi manda a voi. Io sono Colui che sono, Colui che è mi manda a voi. Grande questo È, grande davvero! In rapporto ad esso che cos'è l'uomo? Che cos'è, qualunque cosa sia, in confronto alla grandezza di questo È? Chi potrà raggiungere l'Essere stesso? Chi ne diventerà partecipe? chi anelarvi? chi desiderarlo? chi presumere di stare vicino a Lui?»²⁴.

Come si vede, il dramma continua. Per essere, bisogna trascendere il tempo e rifugiarsi in Dio che solo è veramente, perché, solo, possiede la pienezza dell'essere. Ma Dio, perfezione assoluta, è inaccessibile. Egli è, e noi, in suo confronto, non siamo. Ma v'è di peggio, la nostra condizione di essere mutabili acquista un aspetto tragico a causa del peccato. Siamo diventati vani, cioè vuoti, caduchi, senza fondamento, perché abbiamo abbandonato Colui che ha la pienezza dell'essere e abbiamo aderito alle cose mutabili che son prive di stabilità e di consistenza. Siamo caduti in una situazione incomparabilmente inferiore a quella in cui ci pone la nostra stessa natura, quasi in una regione del tutto dissimile da Dio²⁵, simili, invece, alla terra, di cui dice la Scrittura che era in principio inanis et vacua, informe e vuota.

S. Agostino era stato preso da sgomento, come abbiamo accennato in principio, quando, liberatosi dal manicheismo, volle sollevarsi fino a Dio. Più di un lettore ricorderà la pagina commovente nella quale l'autore delle Confessioni narra questa sua esperienza. «Cercando onde io riconoscessi una bellezza nei corpi... e quale criterio mi soccorresse nel proferire un giudizio verace circa le cose mutabili, dicendo questo dev'essere così, quello non dev'essere così... avevo scoperto l'esistenza di una verità immutabile e veramente eterna al di sopra della mia

²⁴ Enarr. in ps. 101, d. 2, 14.

²⁵ È la regio dissimilitudinis di cui parla S. Agostino nelle Confess. 7, 10, 16.

mente mutabile. Così, a poco a poco, dai corpi ero salito all'anima senziente per mezzo del corpo, e di qui alla sua virtù interiore... e di là più avanti alla facoltà razionale... la quale facoltà, riconoscendo anche se stessa mutabile, si sollevò fino alla sua virtù intellettuale... e stornato il pensiero dalla consuetudine, si sottrasse alle turbe dei fantasmi... onde giungere a conoscere l'immutabile stesso... et pervenit ad id quod est, in ictu trepidantis adspectus, e pervenne a ciò che esiste per sé in un attimo di trepidante intuizione... Ma non ebbi la forza – continua il santo Dottore umilmente – di tenervi fisso lo sguardo. Respinto l'occhio mio debole, tornai giù alle cose abituali, riportando meco solo un ricordo d'amore, quasi a dire, un rimpianto di cose di cui avessi assaporato il profumo senza potermene ancora cibare²⁶».

L'esperienza di S. Agostino l'abbiamo fatta anche noi, sia pure in grado diverso; l'ha fatta ogni uomo che ha ritrovato se stesso e s'è inteso solo davanti a Dio, fragile e peccatore, tanto simile a Lui e pur tanto da Lui dissimile.

DIO DI ABRAMO, DI ISACCO, DI GIACOBBE

Non c'è dunque possibilità di trovare una soluzione al nostro dramma interiore? La possibilità ce l'ha offerta Dio stesso. Dio non è solo Colui che è, ma è il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Se il primo nome esprime la sua eternità inaccessibile, ciò che Dio è in se stesso; il secondo esprime la sua misericordia infinita, ciò che Dio è per noi. Parlando a Mosè, dopo il primo nome Egli s'è dato questo secondo, per aprirci l'animo alla speranza. Quasi volesse dire «non disperare di te stesso, povero e fragile uomo, perché ho detto: Io sono Colui che sono, e: Colui che è mi manda a voi; non disperare, se fluttuando nel mare del tempo e impedito dalla mutabilità delle cose e dalla varietà della tua natura mortale, non sei capace di percepire l'essere che è sempre lo stesso. Scendo io, giacché tu non puoi salire. Io sono il Dio di Abramo,

²⁶ Confess. 7, 17, 23, 23.

d'Isacco, di Giacobbe»²⁷. E aggiunge, quasi a dissipare ogni dubbio, «questo è il mio nome in eterno e con questo nome sarò ricordato di generazione in generazione».

Ma in che modo Colui che è, è diventato il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe? In Gesù Cristo, Verbo Incarnato, che è eterno ed è nato nel tempo dalla discendenza dei santi Patriarchi, secondo le promesse divine. «Affinché tu diventassi partecipe di ciò che è sempre lo stesso, Dio s'è fatto partecipe di te. Il Verbo si è fatto carne, affinché la carne partecipasse del Verbo»²⁸. «O Verbo, esclama a questo punto S. Agostino, che esisti prima dei tempi, per mezzo del quale sono stati fatti i tempi, nato nel tempo pur essendo eterno, che susciti gli esseri temporali e li rendi eterni!»²⁹.

Vocans temporales, faciens aeternos! Per mezzo del Verbo siamo stati creati, mutabili e soggetti alla morte del tempo; per mezzo del Verbo diventiamo partecipi dell'eternità. La prima condizione è una necessità di natura, la seconda un dono di grazia; ma è questo dono di grazia che sparge una luce di piena intelligibilità nella condizione della natura. Alla mutabilità propria della nostra natura avevamo aggiunto la colpa per cui eravamo diventati peccatori e mortali. Il Verbo, incarnandosi, ci ha liberati d'ambidue i mali. Egli aveva due beni: l'immortalità e la giustizia; noi al contrario due mali: la mortalità e la colpa. Prendendo uno dei nostri mali ci ha liberati da ambedue³⁰.

«Rimanendo Egli immutabile, prese da noi, per prenderci con sé, la nostra natura, e nulla perdendo della sua divinità, si fece partecipe della nostra debolezza, affinché noi, mutati in meglio, perdessimo, divenuti in Lui immortali e giusti, il nostro essere di peccatori e di mortali; e, perfezionati nel sommo bene, conservassimo nella bontà della sua natura quanto di bene Egli ha creato nella nostra»³¹.

Questa dottrina è spesso rivestita da S. Agostino di bellissime immagini; in questi casi la sua parola prende il volo della poesia ed entra

²⁷ Enarr. in ps. 121, 5.

²⁸ Enarr. in ps. 121, 5.

²⁹ Enarr. in ps. 101, d. 2, 10.

³⁰ Cf. Serm. 171, 8.

³¹ De civ. Dei 21, 15.

nel regno del sublime. Eccone un esempio. «Il fiume delle cose temporali ci trascina; ma sulla sponda di questo fiume è nato un albero: nostro Signore Gesù Cristo. Ha preso l'umana natura, è morto, è risuscitato, è salito al cielo. Ha voluto essere come un albero piantato vicino al fiume delle cose temporali. Ti senti rapire verso il precipizio? Tienti forte all'albero. Ti travolge l'amore del mondo? Tienti forte a Cristo. Per te Egli si è fatto temporale, affinché tu diventassi eterno; poiché Egli, pur essendosi fatto temporale, è restato eterno»³². Gesù Cristo è venuto appunto a liberarci dal tempo³³. Travolti dalle cose mutabili, scissi e quasi frantumati dal molteplice, non abbiamo altro scampo che tenerci stretti a Gesù Cristo, il quale dalle sponde dell'eternità ci tende le braccia della sua umana natura per raccoglierci in sé, e renderci stabili e sicuri nella partecipazione della sua natura divina. A questo scopo abbiamo in Lui quanto bisogna alla nostra infermità e quanto è necessario per la nostra perfezione. Gesù Cristo come Uomo ci solleva, come Uomo-Dio ci guida, come Dio ci perfeziona³⁴.

Dal molteplice, dunque, all'Uno, dal temporale all'Eterno, dal sempre diverso a Colui che è sempre lo stesso, nel Verbo Incarnato. Questa dialettica è presente in ogni pagina delle Confessioni, descritta con infinita varietà di toni e con la passione d'una esperienza personale.

L'angoscia di S. Agostino per la nostra condizione di esseri gettati nel tempo e gravati dalla colpa, e pur aspiranti, irresistibilmente, alla stabilità e all'unità dell'Essere Sommo si placa e si converte in letizia in questo incontro con il Verbo Incarnato.

IL NOSTRO PROGRAMMA

Da quanto abbiamo detto fin qui appare evidente quale dev'essere il programma della nostra vita spirituale. Eccolo in breve: lasciarci guarire dalle molteplici infermità dello spirito con gli esempi del Salvatore

³² In Io. Ep. tr. 2, 10.

³³ Cf. In Io. ev. tr. 31, 5.

³⁴ Cf. In Io. ev. tr. 23, 6.

divino, e, guidati da Lui, rientrare in noi stessi, raccoglierci dalla dispersione delle cose mutabili, riconoscere la luce dell'Eterno che brilla nella nostra mente, e salire in alto, dietro quella luce, sulle ali dell'amore, sino alla contemplazione di Dio. S. Agostino descrive questo programma al termine della sua meditazione sul tempo. «Ecco, in codesta mia vita – così egli –, che altro non è se non un continuo distendersi, m'ha raccolto la tua destra nel mio Signore, nel Figliuolo dell'uomo, fattosi mediatore tra te, unità, e noi molteplicità, che viviamo nel molteplice attraverso il molteplice; affinché per mezzo di Lui io possa raggiungere Colui nel quale sono stato raggiunto, e riavermi dai giorni antichi seguendo l'unico: affinché dimentico del passato, non distratto in ciò ch'è futuro e transitorio, ma disteso verso ciò che mi sta davanti, e, non per via di distrazione ma per via d'attenzione, possa io camminare verso la palma della superna chiamata, dove udrò il cantico della lode e contemplerò le delizie tue, che né arrivano né passano»³⁵.

Il lettore si sarà accorto della straordinaria ricchezza dottrinale di questo passo. Gesù Cristo è l'unico mediatore tra Dio, unità, e noi, che siamo moltitudine, molteplicità, divisione. Seguendo Lui dobbiamo riscattarci dai «giorni antichi». I giorni antichi sono quelli del peccato e delle sue terribili conseguenze. Dobbiamo riscattarci dall'amore del mondo, dalle concupiscenze, dalla vana curiosità, dalla superbia, che invecchiano l'anima e ne fanno strazio: ciò allo scopo di liberarci dalla dispersione delle cose temporali e giungere all'intuizione dell'eterno. V'è nel nostro spirito un doppio dinamismo: la distentio propria del tempo, che genera la distrazione e ci disperde nel molteplice, e la extentio ad superiora, cioè l'aspirazione verso l'eterno, che genera l'attenzione e ci raccoglie nell'Uno.

Il tempo, spiega S. Agostino, è una distensione dell'anima che si sforza di ricordare il passato, di prevenire il futuro, di raccogliere il presente: ricordo, aspettativa, attenzione. Questo sforzo è come una dissociazione dell'anima e importa distrazione: distrazione, vogliam dire, nel significato più profondo della parola (dal latino dis-trahere: tirare qua e là, rompere, lacerare, disperdere) e turbamento. Il passato è causa

³⁵ Confess. 11, 29, 39.

all'anima di rammarico, il futuro d'inquietudine, il presente di delusione. Quanto scrive il poeta vale per tutti:

La vita fugge, et non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate,
et le cose presenti et le passate
mi danno guerra, et le future anchora³⁶.

Finché l'uomo resta su questo piano orizzontale, che è quello del tempo, non troverà né unità né pace. Occorre riconquistare il senso verticale della vita, che è il senso dell'eterno; occorre cioè estendersi in ciò che è sopra di noi, verso la palma della nostra vocazione, fissare in essa, con l'attenzione, la nostra mente per trovare stabilità e consistenza. *Solidabor in te, Deus meus*³⁷. Dimenticare, dunque, il passato, non angustiarsi per l'avvenire, vivere solo del presente. Ma non già del presente che passa e che, passando, ci sospende tra gli abissi del nulla; ma del presente che è sopra di noi, che abbraccia tutti i tempi e li misura, perché è fuori di essi: l'eterno presente.

Dobbiamo, in una parola, trasformare la *distentio temporis* nell'intentio *aeternitatis*, per trascendere il tempo e valorizzarlo e redimerlo. Così dall'alto dell'eterno l'uomo, fatto simile a Dio, può discendere a considerare il tempo che passa, senza lasciarsi travolgere da esso.

AMORE E CONTEMPLAZIONE

Ognuno vede quale posto abbia in questo programma di vita spirituale il raccoglimento interiore e la contemplazione, che sono, in definitiva, i due mezzi per evadere dalle strette del tempo.

Raccoglimento e contemplazione sono opera dell'amore. Discendendo da Dio per creazione, abbiamo ricevuto, secondo un ordine di natura, l'essere, il conoscere, l'amare; risalendo a Dio, per salvare e perfezionare in Lui quanto abbiamo da Lui ricevuto, dobbiamo seguire l'ordine inverso: amare per conoscere, per essere. L'amore, di cui la

³⁶ PETRARCA, Canzoniere, sonetto 2, 7, 2.

³⁷ Confess. 11, 30, 40.

carità è l'aspetto soprannaturale, ha una singolare natura: tende a stabilire una reale unione tra l'amante e l'amato, e comunica a quello le proprietà e quasi la natura di questo. È celebre la sentenza di Sant'Agostino: ognuno è tale, qual è il suo amore³⁸. Se amiamo le cose mutabili e periture, mutiamo e periamo con loro. L'animo vuole come riposarsi nelle cose che ama; ma queste, se sono mutabili, gli comunicano la loro instabilità e il loro perdersi nella morte. «Oh, ti lodi per codeste tue creature l'anima mia, o Dio, creatore dell'universo – così S. Agostino –, ma non si attacchi ad esse con il glutine dell'amore, attraverso i sensi del corpo. Che esse continuino ad andare là dov'erano dirette, verso il non essere, e fanno strazio dell'anima suscitandovi desideri pestilenziali. Essa vuole esistere e trovare requie negli oggetti del suo amore: senonché in essi non c'è un dove, perché non stanno fermi, ma fuggono, e nessuno può seguirli con il senso della carne, o afferrarli, anche quando sono a portata di mano»³⁹. Così è. Non si può trattenere perché si fermi, perché non passi ciò per cui il cominciare ad esistere è lo stesso che tendere e cadere nella morte. Chi ama le cose transitorie è simile ad una nave che scia sulle onde. Per arrestare il corso è indispensabile ancorarla alla sponda, solidamente. Fuori di metafora: se non vogliamo che il tempo ci travolga, è necessario dare al nostro amore l'impronta e la forma dell'eternità, che sola non passa e non abbandona gli amanti.

Questo è quanto ci grida il Verbo Incarnato con le parole, con i fatti, con la sua morte, con la sua vita, con il suo discendere, col suo ascendere, ci grida, dico, di tornare a Lui, che è il luogo del riposo indisturbato, ove l'amore non soffre abbandono purché non sia esso stesso ad abbandonare l'amato⁴⁰. «Ecco, le cose create passano per cedere il posto alle altre, onde il basso universo risulti di tutte le sue parti. Forse che passo anch'io? dice il Verbo di Dio. Qui fissa la tua dimora, qui affida tutto quello che di qui porti con te, o anima mia – esclama commosso

³⁸ Qui non si vuol dire che si possa amare ciò che non si conosce, no – S. Agostino è troppo esplicito su questo punto –; ma solo che partendo da una conoscenza imperfetta qual è quella che ci offrono la ragione e la fede, l'amore ci eleva ad una conoscenza di Dio più alta, quasi sperimentale, quella che è propria della contemplazione; e la contemplazione, nata e coronata dall'amore, libera il nostro essere dalla mutabilità del tempo e lo rende partecipe della eternità stessa di Dio.

³⁹ Cf. In Io. Ep. tr. 2, 14.

⁴⁰ Confess. 4, 10, 15.

S. Agostino –, ora almeno che sei stanca di essere ingannata. Affida alla verità tutto quanto hai da parte della verità, e non perderai nulla e le tue parti guaste rifioriranno, e tutte le tue malattie guariranno, e ciò che v'è di caduco in te sarà riformato e rinnovato e fermato in te, e non ti trascinerà al fondo della tua discesa, ma starà e permarrà insieme con te presso Dio, che sta e permane senza fine»⁴¹.

Questo mirabile superamento del tempo è l'effetto dell'amore: amando le cose eterne, diventiamo partecipi dell'eternità, necessariamente. *Aeterno Creatori adhaerentes, et nos aeternitate afficiamur necesse est*»⁴². Ecco un principio che illumina le vie dello spirito come il sole illumina l'universo. In qual maniera l'amore divino, liberandoci dalle scorie del peccato e staccandoci via via dalle cose sensibili, ci elevi alla cognizione sperimentale di Dio e alla partecipazione della divina eternità, non è possibile dirlo senza un lungo discorso.

S. Agostino ha descritto sovente i gradi della vita spirituale, sia parlando della grandezza dell'anima, sia spiegando i doni dello Spirito Santo. Nel *De quantitate animae*, per esempio, ne distingue quattro, che corrispondono, in sostanza, a quelli proposti da S. Tommaso, da S. Giovanni della Croce e da S. Teresa: *virtus*, *tranquillitas*, *ingressio* (in *lucem*), *mansio* (in luce). La virtù importa uno sforzo, compiuto nello spirito del santo timor di Dio, per strappare l'anima dall'impero dei sensi; per purificarla dall'inquinazione del male e rivestirla di abiti virtuosi; la tranquillità significa il dominio – e quindi la sanità spirituale e la quiete – che l'anima, pacificata con se stessa, ha conquistato sui sensi; l'ingresso nella luce, indica il momento in cui l'anima incomincia a dirigere lo sguardo della mente verso la Verità, che dall'alto illumina il pensiero; la dimora nella luce, è come un soggiorno prolungato, proprio delle anime perfette, nello splendore della sapienza divina, per cui l'anima giunge a toccare Dio e a gustarne l'infinita dolcezza.

Ma noi, qui, non possiamo seguire il santo Dottore nella descrizione di questa ascensione spirituale. Ci basta avere accennato che in essa sta il segreto che ci permette di possedere pienamente noi stessi,

⁴¹ Cf. *Confess.* 4, 12, 19.

⁴² *Confess.* 4, 11, 16.

e di essere, veramente e genuinamente, in corrispondenza del bisogno più profondo dell'animo nostro. Che cos'è, infatti, la volontà di essere, cui ci spinge con il suo peso la natura, se non un bisogno di pienezza e di eternità? Ora l'amore divino risponde a questo bisogno e compie questo desiderio. «Quanto più amerai di essere, tanto più desidererai la vita eterna – scrive S. Agostino –, e bramerai che i tuoi affetti non siano temporali, impressi e quasi scolpiti in te dall'amore delle cose che passano... Chi ama di essere, approva le cose temporali in quanto sono, ma aderisce a Colui che sempre è. E se l'amore di quelle l'assoggettava a continuo variare, l'amore di Dio lo difenderà; e se si disfaceva nell'amore delle cose che passano, diventerà forte e compatto nell'amore di Colui che permane, e sarà stabile, e raggiungerà l'Essere, quello, appunto, che cercava quando temeva il non essere»⁴³.

Tutta la vita spirituale si racchiude in un processo d'interiorizzazione e di superamento. Diciamo, interiorizzazione e superamento: i due termini non vanno separati. Redi in te ipsum e Trascende te ipsum. La Sapienza è interna ed esterna⁴⁴: è dentro e sopra di noi; più intima di quanto v'è in noi di più intimo, e più alta di quanto v'è di più alto⁴⁵. «Quando ci studiamo di essere sapienti, che altro facciamo se non raccogliere, per così dire, con tutte le energie, la nostra anima in quella luce che percepiamo con la mente, che altro, dico, se non porre la nostra anima in quella luce e fissarvela come in una dimora stabile; affinché non goda più dei beni privati e transitori, ma, spoglia ormai di ogni affetto per le cose del tempo e dello spazio, raggiunga l'Uno e il Sempre-lo-stesso?»⁴⁶.

Ora questo processo d'interiorizzazione e di superamento è opera dell'amore divino. Esso ci raccoglie in noi stessi e ci eleva in alto – si ricorderà l'agostiniano *amor meus, pondus meum*⁴⁷ – traendoci fuori dal tempo e dallo spazio, verso quella fonte da cui si accende la luce immutabile del nostro pensiero; e crea tra noi e quella luce un'affinità,

⁴³ De vera rel. 9, 18.

⁴⁴ De lib. arb. 3, 7, 21.

⁴⁵ Cf. C. Faust. 15, 11.

⁴⁶ Confess. 3, 6, 11.

⁴⁷ De lib. arb. 1, 17, 41.

una somiglianza, quasi una «parentela» rendendo possibile al nostro spirito di fissare in quella luce la sua dimora. Solo così l'anima attua gradatamente le sue possibilità più profonde, trasforma l'esistenza superficiale e frammentaria del tempo in quella autentica e totale dell'eternità, trovando, in effetto, la soluzione di quel dramma interiore che la natura mutabile e il peccato c'impongono e che Gesù Cristo ha sciolto, di diritto, per tutti.

La soluzione consiste nella pace perfetta che è accordo pieno tra l'ideale e il reale, le nostre aspirazioni e il loro compimento, la natura di essere immortali e la perennità sempre perenne dei nostri pensieri e dei nostri affetti. Questa pienezza di vita qui in terra possiamo appena pregustarla, in grazia del dono della contemplazione che Dio accorda, di quanto in quanto, alle anime perfette; ma non l'avremo totalmente che nella visione immediata di Dio, quando anche noi saremo, perché uniti per sempre a Colui che è. «L'uomo in se stesso non è – scrive S. Agostino –; se infatti, non diviene partecipe di Colui che è l'Essere immutabile, va soggetto a mutazione e variazione. Allora è, quando vede Dio; poiché allora è, quando vede Colui che è, e vedendo Colui che è, avviene che anche lui sia, secondo le possibilità della sua natura»⁴⁸.

Queste parole sono quasi un compendio di quanto abbiamo scritto nelle pagine precedenti. Con esse potremo chiudere. Ma non sappiamo resistere alla tentazione di invitare il lettore a meditare una pagina di S. Agostino, quella in cui l'autore delle Confessioni, narra l'estasi che ebbe ad Ostia Tiberina insieme a sua madre. «E si discorreva, soli, tra noi – così egli – con grande nostra dolcezza; e, dimentichi del passato, teso il pensiero verso quello che ci sta davanti, s'indagava tra noi in presenza tua, che sei la verità, quale fosse per essere la vita eterna dei santi... Era giunto il nostro discorso alla conclusione che il diletto carnale dei sensi, per quanto grande esso sia, per quanto sia grande lo splendore del corpo da cui emana, nonché essere comparato alla gioia di quella vita, nemmeno mette conto che se ne faccia menzione. E sollevandoci con ardentissimo affetto verso ciò che è sempre lo stesso, trapassammo a poco a poco tutte le cose corporee... E ancora ascendevamo interior-

⁴⁸ Enarr. in ps. 121, 8.

mente, pensando, discorrendo e ammirando le opere tue; e arrivammo ai nostri spiriti e li trascendemmo, per attingere la ragione della fecondità inesauribile, dove tu pasci Israele in eterno col pascolo della verità, dove la vita è sapienza... Or mentre parlavamo e tendevamo con avido desiderio a quella, *adtingimus eam modice, toto ictu cordis, et suspiravimus*, ecco, l'attingemmo per un istante, non più che un battito del cuore, e sospirammo. Indi, lasciatevi legate le primizie dello spirito, ridiscendemmo verso il rumore delle labbra, dove il verbo ha principio e fine. Ma che cosa v'è di simile al Verbo tuo, nostro Signore, che in se permane senza mai invecchiare, anzi, tutto rinnova?»⁴⁹.

Questa pagina veramente sublime è il commento più bello alla dottrina che abbiamo esposta fin qui. Il lettore vi troverà la ragione del calore e della potenza di persuasione che vibra dovunque nelle parole di S. Agostino, la preziosità del dono della contemplazione che ci apre, qui in terra, un lembo di cielo, e un esempio mirabile del come salendo per gradi dal temporale all'eterno, si possa raggiungere, pur restando creature, la pienezza dell'essere.

AGOSTINO TRAPÈ

⁴⁹ Confess. 9, 10, 23. 24.